

PERICOLI E CONTRADDIZIONI GRAVANO SULL'AMBIENTE E SUI

C'è chi vuole tagliare a fette il parco nazionale dello Stelvio

Il più grande territorio protetto italiano rischia di essere smembrato in tre parti - L'offensiva della regione Trentino-Alto Adige - Qualcosa si muove in Lombardia: si riparla della «riserva dell'Alta Valtellina»

Bormio, maggio. Qualcosa sembra muoversi nella gora stagnante dell'ecologia lombarda. La ragione ha predilegato uno schema di disegno di legge per l'istituzione di riserve naturali, un gruppo di lavoro è all'opera per l'individuazione delle aree meritevoli di tutela naturalistica, le province a loro volta hanno iniziato l'inventario dei comprensori di maggior interesse da proteggere e sottrarre all'attività dell'asfalto e del cemento.

Ritorniamo a mozione occasione l'esame del disegno di legge (che già a una prima lettura presenta formulazioni contraddittorie) e un giudizio di merito sui criteri seguiti dalle province nella loro ricerca. C'è tuttavia un precedente che non depone certo a favore della buona volontà della regione in materia di difesa della natura: il rifiuto del progetto di iniziativa popolare per la costituzione del parco del Corno. Comunque, sfiorando il nostro reddito ottimismo, possiamo almeno riconoscere che regione e province stanno destando del loro letargo, e si apprestano a mettere verde si bianco. Se non altro, un grande sconosciuto che è il territorio nazionale con i suoi insidiatissimi valori ambientali e naturali, comincia ad uscire dall'anonimato.

Tra le tante aree individuate in considerazione, per la provincia di Sondrio, una che appare la più importante, almeno perché si aggiunge facilmente a istituzioni già esistenti, e parte da premesse un po' più concrete. Si tratta della «riserva naturale della Valtellina», che consiste nell'ampiamiento del parco nazionale dello Stelvio, istituito nel lontano 1935.

Tutti sanno, perché tante volte se ne è scritto anche su questo giornale, quali sono le traversie da cui è afflitto questo che ammonta a 50.000 ettari di estensione, e il più grande dei parchi nazionali italiani, per un terzo compreso nella provincia di Sondrio, per il resto nelle province di Trento e Bolzano. Rimanendo per decenni inespresse esigenze geografiche, geomorfologiche, idrologiche, idroenergetiche, idroelectriche, strade, in tutti i casi, solo a far salire il prezzo dei terreni, eccessivo sfruttamento dei boschi, lottizzazioni di terreni, installazione di impianti di risalita e di piste per sci estivo e invernale, tutto finalmente, come eufemisticamente si usa dire, a quella «valorizzazione turistica», che altro non è se non privatizzazione, possesso e rapina di un bene comune.

Una svolta, possibile, si è verificata negli ultimi cinque anni. C'è stato un più attento controllo sulle costruzioni e sui tagli boschivi, si sono avviae trattative con alcuni comuni per l'acquisto di terreni, si è curata la segretezza, si sono chiuse alcune valli al traffico motorizzato, si sono organizzati campi di lavoro per il trattamento di sentieri e rifugi, si è curata la propaganda nelle scuole, si è aumentata la vigilanza, la potenzialità fausta (circa 700 cervi, oltre 2000 caprioli, oltre 600 camosci) con l'immissione di decine di stambecchi, si è creato un bel «centro visitatori» a Bormio (e altri due minori a Sillandro e Cogolo). E' stato l'inizio di un rilancio del parco, che ha richiamato migliaia di visitatori, e il merito va attribuito al direttore Vittorio Agnelli, uomo di cultura, assai prima che funzionario, un nuovo corso che ha interessato però soprattutto quella parte del parco che è in provincia di Sondrio (Bormio, Valtellina, eccetera), mentre ha incontrato ogni sorta di opposizioni nel resto del territorio.

Avversione

Qui, è infatti, successo il peggio che ci si poteva aspettare. La regione è stato speciale Trentino-Alto Adige ha subito manifestato la sua avversione al parco, considerato un'imposizione centralistica, burocratica, romana. Prima ne ha alzato arbitrariamente i confini, in modo da «liberalizzare» la caccia alle quote inferiori (con relativi abbassamenti di cervi e caprioli), poi è passata all'offensiva sul piano legislativo, rivendicando la propria autonomia e competenza, anche in materia di parchi nazionali (mentre lo statuto parla solo di parchi per la protezione della flora e della fauna). E' una storia complicata, che risparmiamo al lettore: l'essenziale è che, non l'approvazione del «pacchetto», le competenze passano alle province autonome di Trento e Bolzano, con la conseguente rottura di ogni unità di gestione, amministrativa e naturalistica, e la prospettiva finale è la creazione di due mini-parchi, uno in provincia di Trento, l'altro in provincia di Bolzano, indipendenti da quanto rimane in provincia di Sondrio. Il parco nazionale dello Stelvio rischia dunque di frantumarsi in tre parti distinte e separate, senza più alcuna possibilità di tutela omogenea e coerente. La proposta di creare una riserva regionale per l'ampiamiento del parco dello Stelvio



Uno stambeco sulle rocce del parco dello Stelvio.

In provincia di Sondrio appare una compensazione, un risarcimento allo smembramento in altre due provincie Trentino-Alto Adige. In realtà è una iniziativa di cui si parla da decenni, e che solo la stupida inerzia italiana ha reso finora inattuabile. E' stato dunque predisposto un progetto che comprende circa 16.000 ettari nelle valli dell'Adige e dello Spol (comuni di Validentro e Livigno), per due terzi al di sopra dei 1900 metri. Suo scopo preminente è il collegamento del parco dello Stelvio lungo una quindicina di chilometri di confine, nel parco nazionale svizzero della Bassa Engadina, quel parco-angolo dove da sessant'anni non si taglia un albero né si coglie un fiore.

Il progetto (che oltretutto metterebbe fine al massiccio di camosci e stambecchi incautamente sconfinati dalla paratia di Guglielmo Tell in quella di S. Francesco) esclude i pochi centri abitati, specificamente i vignoli della tutela (istituendo zone di riserva integrale e zone di riserva gestita), e non è per nulla indifferente la persona occupata in attività legate alla terra saranno una ventina, la metà almeno di quelle che potranno essere impiegate nel servizio del parco una volta istituito. Tanto la parte montana, una riserva naturale destinata al turismo culturale, ricreativo ed escursionistico sia una fonte stabile e duratura di reddito economico per le popolazioni interessate (comunità montane agrarie, tra l'altro, l'esempio svizzero) è

un concetto ancora assai lontano dall'essere acquisito. Così, le discussioni si trascinano e non se ne vede la fine.

Progetto

Una colpa grave della situazione attuale risale al politico e al governo di sinistra, che si sono succeduti. Sono anni che nel Parlamento un progetto di «dissesto» che definisce i compiti di Stato, e regimi in fatto di parchi nazionali e riserve naturali e che se ne fa conto, e in niente sembra finita l'indagine conoscitiva, pro-

mosa recentemente del Senato). In secondo luogo, per quanto riguarda il parco dello Stelvio, la classe di governo non ha mai preso in considerazione l'ampio e approfondito studio portato a termine tre anni fa da un comitato di esperti e scienziati: un piano di valorizzazione naturalistica, che, contenendo tutti i dati obiettivi sullo stato di fatto, proponeva un sistema di vincoli e incentivi, gravato e razionale, costituiva la base per un effettivo risarcimento del parco.

In conclusione, alle proposte, alle commissioni, alle discussioni, agli studi, alle parole non corrisponde ancora nulla di fatto, e mentre nel mondo si creano parchi interregionali (come in Austria e in Belgio), da noi si assiste alla dissoluzione di un grande parco in tre fette, e non si riesce a condurre in porto il suo ampiamiento, e dove ancora è possibile. Anzi, per le forme contrastanti in senso e per la mancanza di una legislazione adeguata, si rischia di arrivare a quattro «sottoparchi», ognuno con una diversa gestione: la nuova riserva o parco regionale e di ampiamiento (se mai si farà), la fetta del vecchio parco «nazionale», pure in provincia di Sondrio (contro il parere della stessa comune di Valtellina), e i due mini-parchi di Trento e Bolzano. La moltiplicazione dei parchi come risultato della distruzione di quelli esistenti: ecco il miracolo, ecco la via italiana alla conservazione della natura.

Antonio Cederna

Tracce di mercurio nelle acque dei laghi

Industria petrolchimiche sotto accusa — Il ruolo del patrimonio ittico - Preoccupazione

dal nostro corrispondente

Mantova, 5 maggio. La cittadina mantovana è fortemente preoccupata per le tracce di mercurio rinvenute nelle acque dei suoi laghi. Ma i più colpiti sono i pescatori professionisti in quanto il sindaco Usardi, ha emesso una ordinanza che vieta la detenzione ad uso alimentare e il commercio anche a scopo contenitore, del pesce pescato nei laghi di Mezzo e Inferiore, nonché nelle acque del basso Mincio. «Ci rendiamo conto —

dicono i pescatori — della necessità del provvedimento, ma intanto i pescatori sono occupati e senza mezzi per poter tornare rovinati a pensare che paghiamo per la concessione di pesca in queste acque centinaia di migliaia di lire, non solo, abbiamo speso buona parte dei nostri capitali, e ci rinviano delle attrezzature da pesca, reti, barche, eccetera, anche quest'anno abbiamo speso novemila euro per oltre un milione e mezzo di lire. Ora che nelle acque del mezzo Mincio, quando potremo riprendere la nostra attività?»

Il medico provinciale, professor Verdura, ha dichiarato che l'istituto zooprofilattico sperimentale di Brescia, su richiesta del servizio sanitario del comune di Mantova, ha esaminato alcuni campioni di pesci dei laghi di Mantova, accertando la presenza di mercurio superiore a 0,7 mg, al chilo in una misura prodotta per la salute pubblica. Le specie di pesci avvelenati sono il branzino, il pesce gatto, il pesce persico sole.

I pescatori professionisti, dopo l'ordinanza municipale, hanno distrutto i quintali di pesce in questi giorni precedenti. Il sindaco Gianni Usardi ha dichiarato: «La situazione dei laghi da tempo preoccupa l'amministrazione comunale, se non che, per avere una situazione precisa sullo stato delle acque, abbiamo provveduto a fare analizzare alcuni campioni dall'istituto zooprofilattico provinciale di Brescia, che è dotato di apparecchiature e strumenti delle quali non è in possesso il nostro laboratorio provinciale».

«Per ora non sono individuabili le cause che hanno prodotto l'inquinamento delle acque, ma la nostra azione è volta a prevenire l'amministrazione comunale, lavoro in stretta collaborazione con la divisione veterinaria, con il ministero della Sanità, con il ministero provinciale, con il veterinario provinciale e l'autorità giudiziaria. Il decreto da me emesso ha da una parte un carattere cautelativo, poiché al primo risultato delle analisi opportuno il riscontro su altri campioni di pesce che abbiamo mandati a Brescia per un ulteriore esame; dall'altra, un carattere generale, poiché non abbiamo ancora fatto una selezione dei pesci che presenta tracce, inquinamento di altre sostanze, e per questo perché il blocco consentirà alle autorità preposte di procedere alla identificazione dell'agente inquinatore, che, allo stato attuale delle cose, non possiamo determinare».

Compie 104 anni la vedova del fondatore della Edison

E' Nelly Semenza, milanese - Abita a Levanto

LEVANTO, 5 maggio. La signora milanese Nelly Semenza, nata Pandiani, vedova dell'ingegner Guido Semenza, fondatore della Edison, ha compiuto 104 anni ed è una delle più vecchie italiane viventi. Domenica, a Villa Semenza di casa una piccola festa per lei con una torta e le candeline, naturalmente, con tutto quello che è previsto dal rituale in occasione come questa.

Nelly Semenza assisterà alla festa, a letto, con i lunghi capelli bianchi molto ben pettinati, dentro una camicia bianca trasparente di rosetine, con una pectica «liscia» bianca sopra. Assisterà e forse non capirà quanto è particolare l'occasione. L'ultracentenaria signora Nelly, è proprio ultracentenaria, che non si proietta nella retorica dei vecchi che in età avanzata mangiano di tutto, bevono grappa e ballano il trescone. La signora Nelly porta sinceramente, in compostissima dignità, i suoi 104 anni che calmano con 161 importanti anni di Milano. In questo senso la signora Nelly può essere considerata un simbolo.

Era una bella ragazza bruna che si vestiva secondo una sua linea personale, indifferente se non interieramente contrastante nei confronti delle mode di moda dell'epoca. Allora correva il mito dell'ufficiale di cavalleria e lei, invece, nascente da un padre impegnato alle «Brown-Boveri» — metalmeccanica, elettrica — si fidanzò con uno che studiava ingegneria, il Guido Semenza che doveva diventare uno dei pionieri della elettricità prodotta in serie, come servizio sociale, in Italia. Si erano conosciuti, Nelly Pandiani e Guido Semenza, fra via Principe Umberto (via Turati, oggi) e il politecnico che stava allora dove c'è adesso il palazzo dei giornali, al margine sud di piazza Sforza. Nelly, donna di Milano e della cerchia dei Navigli; nel crepuscolo della vita di Verdi, con il milanese che riconosceva allo scultore il passo del cavallo reale, come oggi riconosce il rombo di un «Ferrari».

Pandiani e Semenza erano famiglie bene, con il patto alla Scala, che passavano negli universari di caso per le feste, le feste color seppia del famoso Badoli. Il matrimonio avvenne nel 1869 in un ambiente che non era il decimo e in arrivo. Da quarant'anni, la signora Nelly sta a Levanto. Volava sottrarsi alla città per un settimana, praticamente, in un stabile, non c'è più tornata. E' distaccata dal tempo, televisione, radio, notizie, per lei non esistono. Contempla, percepisce e ascolta la sua parola come il lungo silenzio che si apre. I discendenti ritrovano miracolosamente intatta l'antenata, al crepuscolo ma sempre sopravvissuta e simbolo. V. N.

La presenza del veleno